

APPUNTI CASNIGHESI N.4

Breve storia delle miniere di lignite in Valgandino

Alcuni articoli di storia locale

Arengo di Casnigo Novembre 1999

I primi documenti che attestano l'estrazione di lignite in Valgandino sono conservati negli archivi di Venezia. Si tratta di decreti della Serenissima Repubblica che concedevano l'autorizzazione per ricerche e scavi allo scopo di estrarre combustibili fossili da utilizzare per la produzione di catrame impiegato a calatafare le navi.

In un opuscolo stampato nel XVIII secolo e conservato nella Biblioteca civica di Bergamo, Antonio Tiraboschi afferma che il primo diritto di estrazione fu rilasciato ad un gandinese, tale Alessandro Radici.

La gestione dell'attività passò in seguito a diversi altri personaggi e società, fino ad approdare, nel Novecento, alla ditta Silla (Società per la lavorazione delle ligniti ed argille) di proprietà dei fratelli Giovan Battista, Mario e Placido Perani.

La lignite veniva utilizzata dapprima quasi esclusivamente nelle filande, poi anche in altri stabilimenti privati e pubblici, da ultimo, nella seconda guerra mondiale, quando il Comando tedesco occupò la sede dell'azienda, per supportare l'attività bellica.

Nel 1938, nell'Agher di Casnigo, era stata scavata una galleria detta "di Somnés" dal nome di una cascina posta al di là del Serio, per la ricerca di argille ad uso industriale. Furono scoperti anche ricchi banchi di lignite e l'attività diede lavoro fino a cinquecento operai.

L'attrezzo usato veniva chiamato "zapasgur" ed era una specie di piccone dotato di due lame, una a forma di zappa e l'altra a forma di scure. Il lavoro era faticoso e non privo di pericoli, anche se la galleria era armata dai carpentieri. Nella lunga storia delle miniere, si annoverano purtroppo varie disgrazie.

Nel 1869, a causa di cunicoli scavati sotto l'abitato di Leffe, ci fu un disastroso crollo di abitazioni vicino alla chiesa parrocchiale. Nel 1873 tredici operai rimasero sepolti sotto una galleria scavata nel Comune di Cazzano Sant'Andrea. Nel 1937 una parte dello sperone roccioso dell'altipiano casnighese crollò proprio di fronte alla stazione di Vertova, distruggendo una centrale elettrica e uccidendo due minatori. Il lavoro nelle miniere era comunque un'importante fonte d'occupazione e di reddito, soprattutto nel periodo bellico e post-bellico. Il signor Nino Perani concedeva inoltre ai Vertovesi l'opportunità di fare scorta di lignite ad uso familiare nei famosi "cinque minuti" al giorno. La fine della guerra segnò la crisi per le miniere della Valgandino, a causa dell'arrivo del carbone importato dall'estero. L'attività estrattiva aveva portato alla luce, insieme con i banchi fossili, interessanti reperti di carattere scientifico, utilizzati dagli studiosi per ricostruire il clima, la flora e la fauna della zona nelle varie epoche preistoriche.

Cataclismi d'altri tempi Arengo di Casnigo Marzo 2001

QUANDO FRANÒ LA CORNALUNGA

Riportiamo in sintesi l'articolo apparso sul periodico ARABERARA del gennaio 2001 a cura di Franco Irranca

Tornando indietro nel tempo, si ha memoria di analoghi episodi (frane avvenute in questo periodo nei Comuni di Gandellino, Valcanale, Vertova, Cene).

Uno di questi accadde nel territorio di Casnigo nel 1937 ed è ricordato come il franamento della Cornalunga, avvenuto sull'agher di Casnigo. Ci furono due vittime, due minatori delle cave di lignite della ditta Fratelli Perani.

Verso le 22 del 13 giugno 1937, preceduto da un violento spostamento d'aria si verificò il crollo di un'imponente massa di terra con un fronte 200 m. e una profondità di 30 all'interno di una galleria scavata per raggiungere i banchi d'argilla sfruttata a scopi commerciali. La massa era costituita da terra mista a massi di conglomerato per complessivi 170.000 mq di materiale.

L'enorme frana investì, distruggendo le, due centrali idroelettriche di proprietà rispettivamente delle Industrie Riunite Filati e Cotonificio Bustese e della Società Idroelettica Albini.

Venne anche demolita la cabina di trasformazione dell'Azienda Crespi e danneggiato il fabbricato adibito ad abitazione di operai, fortunatamente vuoto. La frana, spazzata via la condotta forzata di acqua ostruì anche parte del letto del fiume Serio impedendo il deflusso delle acque e formando un lago a monte del paese di Vertova che invase i campi e distrusse i raccolti. Fu necessario ricorrere alla dinamite per aprire una strada all'acqua stagnante.

Al momento della disgrazia si trovavano nelle gallerie, per lavoro, due operai: Luigi Meloni, di 36 anni e Giovanni Franchina, 23 anni, da appena una settimana assunto al lavoro, ambedue di Casnigo.

Circa le cause del disastroso franamento, i cui danni furono valutati attorno a un milione, sulla stampa furono avanzate tre ipotesi: le piogge insistenti nei giorni precedenti; lo scoppio delle mine per agevolare l'avanzamento dello scavo in galleria e una scossa di terremoto registrata qualche giorno prima.

Il cronista del tempo, tuttavia, aggiunse che l'esistenza delle gallerie, anziché causa del pericolo doveva essere, invece, garanzia di stabilità "Perché esse fanno da drenaggio alle acque che non vengono a premere sui massi più o meno impastati nella compattezza dell'argilla".

Irranca Franco

Riportiamo l'articolo apparso sul periodico ARABERARA del mese di agosto 2006 a cura di Franco Irranca

BONDO DI COLZATE - 5 LE VITTIME DELLA TRAGEDIA DELL'AGOSTO 1954

Quell'aereo impazzito piombò sulla cascina

Erano le 15 del 12 agosto del 1954 quando il biposto monorotore Macchi 416 si alzava in volo dall'aeroporto militare di Orio al Serio. A bordo dell'aereo militare c'erano il pilota **Francesco Bottazzi**, sottotenente di 22 anni di San Remo e di stanza a Orio al Serio e il sergente **Raoul Gianviti**, ventunenne di Ancona. Dopo essersi alzati in volo il pilota Bottazzi iniziò a virare l'aereo in direzione di Seriate per seguire l'alveo del fiume Serio e indirizzarsi in valle Seriana. Dopo pochi minuti questo aereo sarà destinato a cadere su un gruppo di valligiani e villeggianti a Bondo di Colzate, una strage che provocò alla fine 5 vittime e otto feriti. Una strage che in valle Seriana ricordano ancora dopo 52 anni perché molti giornali ne parlarono a lungo dandone ampio risalto in tutta la regione. Tornando al biposto, l'aereo iniziò la sua risalita verso l'alta valle Seriana per una esercitazione ma già dopo qualche minuto il motore, come dichiareranno i due piloti scampati miracolosamente allo schianto dell'aereo, aveva dato segni di cedimenti e problemi. Francesco Bottazzi e Raoul Gianviti però avevano preferito proseguire il loro volo lo stesso. Giunti sopra il cielo di Vertova questi problemi al motore divennero sempre più insistenti fino a portare al blocco completo del motore e alla decisione di un atterraggio di emergenza. Nel frattempo a Bondo di Colzate, poco sopra Vertova, un gruppo di persone si era riunito attorno ad una cascina del posto per una scampagnata. Nel gruppo c'erano sia valligiani del posto, sia milanesi che ogni anno arrivavano in valle Seriana per trascorrere le vacanze. All'esterno della piccola cascina c'erano **Dina Fiorani**, sessantenne di Milano con la figlia **Rosanna Sangiorgi**, c'era **Martellina Poli e Rocco Verzeroli** quest'ultimo ventunenne di Bondo, c'era il giovane **Alessandro Riccardi, Olindo Vercelloni** e i due fratellini **Giancarlo e Giulio Cortesi** di 8 e 5 anni. Con loro la madre **Paolina Verzeroli** in Cortesi 28 anni. I bambini stavano giocando tranquillamente nei prati attorno alla cascina mentre gli uomini erano indaffarati nei lavori legati all'allevamento del bestiame. Le donne chiacchieravano tranquillamente e si stavano godendo la bella giornata di sole. All'improvviso il Biposto Macchi 416 inizia a perdere quota e i due piloti a bordo del piccolo aereo non riescono più a tenere il mezzo. Il destino vuole che il biposto punti proprio sulla cascina di Bondo di Colzate. Alle 15,30 l'aereo si schianta contro la cascina andando in mille pezzi e distruggendo parte dell'abitazione. I due piloti riescono miracolosamente a salvarsi. I due verranno poi ricoverati in seguito all'ospedale Maggiore di Bergamo e se la caveranno in poco tempo. Va molto peggio invece per le persone presenti attorno alla cascina. Lo schianto dell'aereo provoca immediatamente 4 vittime, **Martellina Poli** di 62 anni, **Sandro Cortesi** di 10 anni, **Dina Fiorani** di 60 anni e la figlia **Rosanna Sangiorgi** di 20 anni muoiono sul colpo travolte dall'aereo. A fare i danni maggiori e a provocare il numero maggiore di vittime sarà però l'esplosione del serbatoio ancora colmo di Benzina, visto che l'aereo aveva percorso solo pochi chilometri. L'esplosione del serbatoio travolge le persone che stavano attorno alla cascina. Alcune persone vengono colpite dalle schegge, altri invece vengono investiti dalla benzina e vengono avvolti così dalle fiamme. **Paolina Verzeroli** è avvolta dalle fiamme e il fratello Rocco Verzeroli cerca di aiutarla in tutti i modi ma anche lui può far poco e alla fine dovrà essere ricoverato all'ospedale di Gazzaniga con le mani ustionate. Gli 8 feriti vengono trasportati dopo ore all'ospedale di Gazzaniga, gli aiuti ovviamente arrivano dopo alcune decine di minuti mentre il viaggio verso l'ospedale dura alcune ore. Bisogna infatti percorrere a piedi una mulattiera che porta a valle e i soccorritori portano a spalle i feriti su barelle di fortuna. La più grave è **Paolina Verzeroli Cortesi**, investita in pieno dalle fiamme. Dopo dieci giorni di agonia e sofferenze atroci Paolina Verzeroli muore all'ospedale di Albano Sant'Alessandro portando così il numero definitivo delle vittime della tragedia di Bondo di Colzate a 5.

Eco di Bergamo 1° marzo 2005

“Io, scampato per un soffio al mitragliamento del treno della Valleseriana”

Poco più di sessant'anni fa, il 29 gennaio 1945, quando la Seconda guerra era ormai vicina alla conclusione, il trenino della Valle Seriana fu oggetto di un attacco di aerei alleati: venne mitragliato a più riprese, mentre si trovava in territorio di Colzate. I morti furono 26, i feriti un numero imprecisato. Di questo tragico episodio è rimasta traccia nei giornali del tempo, nella testimonianza dei sopravvissuti e in un eccezionale documento fotografico di Giorgio Bonomi di Gazzaniga che con la sua macchina fotografica documentò la drammatica giornata. Il treno, partito da Bergamo alle 7,55, aveva fatto sosta a Vertova e, pochi minuti dopo, aveva ripreso il viaggio per Clusone dove era at-



so per le 9,15. Sul treno trainato da una vaporiera e composto da otto carrozze si trovavano impiegati e operai della «Sapez», l'azienda chimica di Gorno, maestre in viaggio verso le scuole della valle, sacerdoti e seminaristi diretti a Clusone per i funerali dell'arciprete don Plebani, morto pochi giorni prima, e commercianti diretti al mercato settimanale di Clusone. Erano le 8,55 circa e il treno, superato il passaggio a livello di Colzate, procedeva lentamente verso il ponte del Costone quando una squadriglia di caccia angloamericani provenienti dal Monte Farno apparve all'orizzonte e diede il via all'attacco. «Avevo 15 anni - ricorda Mario Guerini, di Gazzaniga, uno degli scampati, in seguito divenuto sindaco di Gazzaniga - e frequentavo il ginnasio. Quella mattina mi stavo recando ai funerali di don Plebani assieme al parroco di Gazzaniga, don Luigi Lazzari.

Ero salito sulla terza carrozza del treno. Poco dopo il passaggio a livello di Colzate ci fu la prima scarica di pallottole. Qualcuno pensò che si trattasse del ghiaccio frantumato dalle ruote del treno poi tutti capimmo che era un mitragliamento. Don Lazzari mi disse di scendere dalla carrozza e di ripararmi con lui sotto il treno che, nel frattempo, si era fermato. Poi qualcuno disse "è finita" e siamo usciti da sotto i vagoni. Sono salito sulla carrozza per riprendere la valigetta che avevo portato con me e ho visto le persone morte riverse sui sedili. Don Lazzari mi ordinò di correre a casa e dire che eravamo vivi. Mi sono allontanato dal treno mentre sulla neve c'erano morti e feriti. Ricordo un certo "Panada" di Fiorano, coperto dal mantello nero che camminava con le braccia allargate e il volto devastato da una ferita, che poi ne ha causato la morte». «Raggiunsi a piedi Vertova - prosegue -, e poi Semonte dove abitava un mio zio. Seppi che mio padre e mio fratello, sentita la notizia del mitragliamento e sapendo che ero sul treno, erano corsi a Vertova per vedere se ero fra i morti portati nella chiesa di Santa Croce». I feriti furono trasportati prima in centri di assistenza improvvisati e poi, a bordo di un autocarro, all'ospedale di Gazzaniga dove il dottor Samuele Angeletti eseguì per ore interventi chirurgici che salvarono molte vite. I corpi straziati dei morti furono sistemati su alcune carrozze del treno che fece ritorno a Vertova. Le salme vennero quindi composte nella chiesa di Santa Croce, nei pressi della stazione. I sopravvissuti tornarono a casa portando a lungo negli occhi e nella memoria le terribili immagini di quella giornata. Qualcuno volle ringraziare il Signore per il pericolo scampato offrendo tavolette dipinte come ex voto, che ancora oggi sono conservate nel santuario di San Patrizio e in quello della Madonna d'Erba.

Franco Irranca

ECO DI BERGAMPO sabato 8 febbraio 2003

LA STORIA: Il macchinario fu comprato dal padre nel 1921. Lucia, Michela e Giuseppina Bonandrini si alternavano tra laboratorio e vendita.

IL TELAIO DELLE "MARTINUNE" IN AZIONE DA UN SECOLO

Ancora attivo nella casa delle tre anziane sorelle di Casnigo conosciute per i lavori artigianali in lana.

CASNIGO «Le donne della nostra valle erano eroiche. Lavoravano al telaio, lavoravano nei campi, tiravano su la famiglia. C'erano donne che per fare il vestito de-la Comunione ai loro bambini si privavano del necessario. Io facevo l'ambulante, giravo con il fagotto la Val Gandino e vendevo gli scampoli. Tante donne mi pagavano due uova, il pollastrello, la formaggella spesso all'insaputa del marito. Quelle uova magari se le erano tolte di bocca. I mariti non capivano, ma le mamme ci tenevano, volevano che i loro figli fossero vestiti all'altezza della solennità del giorno».

Lucia Bonandrini racconta nella sua casa di Casnigo, insieme alle sorelle Michela e Giuseppina. Si chiamano Bonandrini, ma a Casnigo le conoscono come «Martinune». Lucia ha 73 anni, Michela 81, Giuseppina 66. Ancora oggi lavorano la lana, la lavorano con la macchina dei primi del Novecento, acquistata da loro padre di seconda mano nel 1921. Spiega Michela Bonandrini: «La macchina la comprò il nostro papà quando tornò dalla guerra. Era rimasto ferito durante la ritirata di Caporetto, in fondo alla schiena gli mancava un pezzo di osso. Lui era alto e agile, stava scappando quando li austriaci ruppero il fronte. Ce lo raccontava sempre. A un certo punto sentì chiamare "Bonandrini, salvami, fal per i me dū scécc (fallo per i miei due figli)". Allora mio padre lo riconobbe, era un suo conoscente di Clusone, lo caricò sulle spalle e si avviò, ma in quel momento esplose una bomba, un "rapez". Vennero colpiti. L'amico di Clusone morì, lui restò ferito alla schiena».

Continua a raccontare la donna: «Quando il papà tornò dalla guerra, non gli venne nemmeno riconosciuta l'invalidità. Andò a lavorare in stabilimento, ma con la crisi del 1920 fu licenziato perché lui era proprietario di casa. Così cominciò a fare l'ambulante, a girare con il gerlo. Ma il gerlo gli faceva male alla schiena, allora mio papà inventò il fagotto, questo grande telo dove metteva gli scampoli, poi lo chiudeva in quattro, lo annodava e lo infilava sul bastone. E decise di comprare anche la macchina per maglieria, a cui lavorava mia madre».

Nacquero le figlie che impararono la maglia e impararono le mulattiere che conducevano a Cirano, Barzizza, Peia, Cazzano. Dice Lucia Bonandrini: «Se rinascessi, tornerei a girare la valle con il fagotto. Alternavamo i giorni: una volta si andava in giro, un'altra si stava a casa a lavorare la maglia. Facevamo un po' di tutto, in particolare calze, pancere, maglie, ginocchiere... le pancere le facciamo ancora adesso per gli amici che ne hanno bisogno. Facevamo anche dei capi che venivano usati in ortopedia. Ma vede, girare per le case era bello perché stavi a contatto con la gente. Le donne parlavano, a volte si sfogavano, ma io quello che raccontavano me lo tenevo per me. Per quello si fidavano

C'era un rapporto di fiducia. Se non avevano da pagare aspettavo. Ho avuto grandi soddisfazioni. Qualche anno fa è tornata una suora missionaria di Peia che si trova in Argentina, la sua mamma per tanti anni era stata nostra cliente. Ha chiesto ai suoi parenti due favori: che la portassero alla Madonna d'Erbia e dalle Martinune».

E le Martinune oggi, al tavolo del soggiorno, nella loro casa costruita con sacrifici, si commuovono ai ricordi. Ricordano i quattro zii sordomuti: Racconta Michela: «Era diverso il mondo allora. Pensi che ai nostri zii sordomuti facevano gli scherzi. Oggi c'è molta più sensibilità nei confronti di chi è handicappato. Allora i minorati li si nascondeva perché era quasi una vergogna. I nostri zii erano sordomuti, ma molto intelligenti, impararono un mestiere, misero su famiglia, ma non ebbero vita facile».

Ricordi. Il fratellino morto a sei anni, la guerra, i pacchi di tessuti che arrivavano con il treno a Vertova e che poi venivano portati su fino a Casnigo in spalla. Ma perché «Martinune»? Risponde Giuseppina: «In paese tutti hanno un soprannome. Il nostro era "Chimmartì", quelli di Martino, perché nella nostra famiglia questo nome veniva usato molto. Ma nostro nonno era grande e grosso e allora gli dissero che non era un "Martì", ma un "Martinù", cioè un Martinone. E così noi diventammo "Martinune"».

Lunedì Barzizza e Cirano, giovedì Peia, sabato Cazzano. Racconta Lucia: «Tutto a piedi per sentieri.



Le sorelle Lucia, Michela e Giuseppina Bonandrini lavorano ancora oggi alla maglia con la macchina comprata dal padre nel 1921. (foto Alfa)

Quando c'erano temporalisti forti la valle diventava impetuosa e guardare la Romna era impossibile. Allora i signori Maccari dello stabilimento ci facevano passare dalla loro proprietà dove c'era il ponte sul torrente. I Maccari ci vendevano per pochi soldi i fusi di scarto e noi ne ricavavamo diversi capi in lana che poi portavamo dai tintori della valle. Facevamo gli scialli neri, poi si usava molto il blu e il bordeaux, sempre tinte abbastanza scure. Quando giravamo i paesi con il fagotto ci fermavamo a mangiare nelle trattorie. Negli anni difficili si mangiava polenta fredda, poi si aggiungeva magari un co-techino, oppure si mangiava quegli involtini fatti con il verza. Abbandonammo il fagotto con gli scampli e la cavagna, cioè la cesta, dove mettevamo la biancheria, nel 1961.

In quell'anno presi la patente e comperammo una Bianchina. Era finita un'epoca. Avevamo anche aperto il negozio a Casnigo che poi chiudemmo nel 1993. Ma di lavorare a maglia non abbiamo mai smesso, la vecchia macchina del 1915 è ancora giù in magazzino ben lubrificata e ogni giorno facciamo qualcosa per i conoscenti».

Le Martinune ci accompagnano nella stanza della vecchia macchina, la rimettono in movimento, preparano una piccola maglia. Dice Lucia: E' cambiato tanto il mondo da quando giravo con il fagotto. Sa che cosa le dico? Per tante cose è meglio adesso».

Paolo Aresi